

Nulla all'infuori di Te

Le differenze tra le religioni evidenziano le specificità dell'unico corpo

di **Antonia Tronti**

studiosa di spiritualità cristiana e indiana

Una luce unica

“C'è un'unica luce di verità, un'unica realtà, che risplende in tutta la creazione, in tutta l'umanità e in ogni diversa cultura. Ma quest'unica luce di verità appare divisa.

Una buona immagine di questo è quella dell'unica luce e dei molti colori: ogni cultura è come un colore, che riflette, per così dire, un certo aspetto dell'unica luce. Questo vale per tutti i popoli; per la cultura tribale africana primitiva, per gli aborigeni australiani, per gli indiani d'America, per le popolazioni tribali dell'India e dell'Asia. La stessa luce di verità si riflette in misure diverse, in gradi diversi, in tutte queste diverse culture e in tutti questi complessi culturali, con i loro riti, i loro sacrifici, le loro preghiere, le loro danze, i loro canti, la loro musica e la loro adorazione” (Bede Griffiths, *Fiume di compassione [Un commento cristiano alla Bhagavad Gita]*, ed. Appunti di Viaggio, Roma 2006).

“Un solo Dio, Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti (Ef 4,6)”.

“Un solo Dio”. Un indù direbbe: “Solo Dio”. *Ekam eva advityam* (“Uno-senza-secondo”). Non “un solo Dio”, ad indicare l'esclusione dell'esistenza di altri dei, ma “solo Dio”, o “Dio solo”, ad indicare l'esclusione dell'esistenza di qualcosa di diviso da Lui, di autonomo rispetto a Lui, di esistente al di fuori di Lui. A ricordare che ogni cosa è *da, in, per* Lui. Legata a Lui fin dal principio e per l'eternità.

“Padre di tutti”, in quanto Fonte-Sorgente di ogni essere. “Al di sopra di tutti”, in quanto potenzialmente trascendente e intoccabile. “Agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti”, in quanto incarnato in Spirito nel corpo di ogni essere. Dimorante in ciascuno. Continuamente insufflante vita e ispiratore di parole, azioni, sentimenti.

È per questo che possiamo dire di essere “un solo corpo” e “un solo spirito” (Ef 4,4). In quanto accomunati dalla stessa Origine, viventi nello stesso Terreno dell'essere e anelanti allo stesso Fine. E questo fine non può che essere tornare a sentirci uno, recuperare la consapevolezza del corpo integro e unificato. Il corpo dell'umanità. Il corpo della creazione. Il corpo della realtà. Che è *da, in, per* Dio.

Le immagini di Dio

Ma anche: “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo (Ef 4,5)”.

E qui si accende un dubbio: Non tutti lo definiscono Dio. Non tutti lo chiamano Signore. Per alcuni è semplicemente Sorgente, Terreno su cui poggia ogni esistenza. Innominabile. Indefinibile. Altri lo definiscono e lo chiamano, ma con altri nomi. Credono che abbia altre forme. E dunque formulano diversamente la loro fede.

Molte sono le fedi. Molti i Signori. Molte le immagini di Dio che suscitano la fede. Molte e diverse. Come molte e diverse sembrano essere le “parole di verità” che fondano e nutrono le diverse fedi. A volte si somigliano, è vero. Ma non tanto da poter giustificare un loro mescolarsi e con-fondersi. Non al punto da poter fare un “tutt'uno” di quelle parole. Non un libro unico. Non un'unica voce. Ed anche i riti che dicono il legame con quel Dio non sono gli stessi. Non sono mescolabili, né interscambiabili. Liturgie che segnano, o ricordano, o ribadiscono un'appartenenza. Non solo simboli. Ma azioni trasformanti, ciascuna a suo modo, con modalità e significati propri. Non se ne può fare un tutt'uno. Per non perdere la profondità di ognuna.

Perché: “Ognuno è in contatto con la verità. Non c'è nessun essere umano al quale la verità, o Dio, o la grazia, in termini religiosi, non arrivi in qualche modo. Gli arriva mediante l'universo culturale

in cui vive, mediante le immagini, le modalità di pensiero, i modi di parlare, lo stile di vita, ecc. La fede è il risveglio alla luce della verità nella nostra mente.[...] La fede vera e propria è sempre un'illuminazione della mente ad opera del Supremo" (Bede Griffiths).

Un antichissimo *mantra* sanscrito chiede che "siano illuminati gli occhi della nostra mente" (*Gayatri mantra*). Un'antifona monastica ripete: "Mi guidi la tua sapienza, o Signore". E Gesù chiede al Padre per i suoi discepoli: "Consacrali nella verità" (Gv 17,17).

Porzioni di verità

Da sempre gli esseri umani, come Pilato, chiedono: "Che cos'è la verità?" (Gv 18,38). Non è mai abbastanza ciò che sanno, ciò che intuiscono, ciò che colgono di quanto viene loro rivelato. È sempre una parte. Mai "la verità tutta intera" (Gv 16,13). Per conoscerla hanno bisogno di guide, di maestri, di parole, di scritture, di gesti... Chiedono di poter vedere. Di poter udire. Coltivano il desiderio della conoscenza. E quanto vedono e odono lo riscrivono, lo ridicono, lo manifestano a loro volta, a loro modo, perché sia trasmesso. La loro porzione di verità. La porzione che sono stati in grado di cogliere. Nel modo in cui sono in grado di formularla a partire dalla loro comprensione. Il più delle volte, quanto viene dato loro di vedere è troppo per i loro occhi. Quanto viene dato loro di udire supera la capacità di comprensione dei loro orecchi. Sul monte, Mosè ode: "Io sono quello che sono". Nella sala della Cena agli apostoli viene detto: "Io sono la Via, la Verità e la Vita" (Gv 14,6). In un suo famoso discorso, il Buddha spiega la realtà ultima sollevando in silenzio un fiore di loto. Sul campo di battaglia Arjuna vede le molteplici forme del dio Vishnu che gli si rivela in tutta la sua interezza.

Rivelazioni che il più delle volte non comprendiamo. È troppo. Dicci qualcosa di più piccolo. Di meno incomprensibile. Forse si potrebbe dire: di meno "vero". Ovvero, non rivelarci la "verità tutta intera". La desideriamo, ma non siamo pronti. Parlacene in modo che possiamo comprenderla. Non sminuirla. Ma adeguala alla nostra capacità di accoglienza e di comprensione.

Mosè a Dio: Dimmi un nome che io possa rivelare al popolo e che le persone a cui mi rivolgerò possano capire. Un nome che sia in relazione con la loro esperienza, e che loro possano accettare. "Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". E Pietro a Gesù: "Questo linguaggio è duro: chi potrà comprenderlo?" (Gv 6,60). Ovvero: Usa parole altre, che risultino più a misura di uomo. Non basta che siano "parole di vita eterna" (Gv 6,68): devono essere ammalianti per gli orecchi degli esseri umani, così sordi... Il silenzio del loto del Buddha soltanto Kasyapa lo sa udire nella sua pienezza e accogliere come rivelazione. E la forma "svelata" di Vishnu incute timore e sconcerto in Arjuna, che pure aveva chiesto con tanto ardore di poterla vedere (*Bhagavad Gita*, cap. 11).

Porzioni di verità. Che urgono alle porte del nostro cuore per rivelarci il di-più, l'intero. L'Infinito che tenta di comunicarsi al nostro finito...

Che si accenda l'anelito. Almeno quello. Che ci tenga aperti...

Perché si verifichi la condizione di un finito che sappia lasciarsi incontrare...

"Soltanto gli occhi vogliono vedere oltre / Solo gli orecchi afferrano il silenzio / Le mani tristi come ali troppo piccole / Il cuore come un gallo tenuto in gabbia / I sensi che al sapere celano il mistero / Occorre avere un corpo per trovare un'anima" (Jan Twardowski).